

CLIX

1^a TORNATA DI LUNEDÌ 18 APRILE 1898

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	Pag. 5835
Riforma dei dazi comunali:	
Oratori:	
BACCI	5841
CAMBRAY-DINGY	5835
COLAJANNI	5842
FERRARIS M.	5846
SCIACCA DELLA SCALA	5844

La seduta comincia alle ore 10.15.

Pinchia, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 marzo ultimo, che è approvato.

Discussione del disegno di legge sulla riforma dei dazi comunali.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Riforma dei dazi comunali sugli alimenti farinacei, in relazione al dazio di confine sul grano ed altri provvedimenti nella materia dei dazi di consumo.

Si dia lettura del disegno di legge.

Costa Alessandro, segretario, ne dà lettura. (Vedi stampato n. 253-A).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cambray-Digny.

Cambray-Digny. Onorevoli colleghi, leggendo la relazione sul disegno di legge che ora in-

cominciamo a discutere, ognuno di voi avrà potuto vedere che questo disegno non è alla sua prima incarnazione. C'era un altro disegno di legge il quale fu presentato il 22 maggio 1897, e che portava il numero 98, che era alquanto diverso.

Quel disegno non esiste più oggi e io potrei dispensarmi dal parlarne. Ma debbo dirne due parole, perchè gli intenti, o meglio le aspirazioni del ministro proponente non sono cambiate, passando dal primo al secondo.

Soltanto con questo secondo disegno si mira a realizzarle procurando di mantenersi nei limiti del possibile, mentre il primo non aveva di queste timidità.

Il primo disegno mirava nè più nè meno che all'abolizione del dazio di consumo, e pretendeva di arrivarci senza che lo Stato rinunziasse neppure a un centesimo dei 50 o 52 milioni che prende oggi dal dazio consumo.

Lo Stato abbandonava il dazio consumo ai Comuni, ma gliel'abbandonava in questo senso, che essi, a loro rischio e pericolo, fossero liberi di rinunziarvi, senza però che cessassero di pagare allo Stato il canone governativo.

Il canone rimaneva, anzi si consolidava perpetuamente, e si convertiva in una specie di canone livellare che si garantiva con delegazioni sull'imposta fondiaria.

Questo concetto che informava il primo

disegno di legge, aveva due difetti assai gravi. Il primo è quella di un ottimismo esagerato: l'abolizione del dazio di consumo in Italia, considerando il dazio di consumo come un'imposta locale destinata alle spese degli enti locali, è un bellissimo sogno che non potrà avverarsi facilmente, neppure quando il dazio di consumo potesse diventare in Italia quello che dovrebbe essere, vale a dire un'imposta soltanto locale.

Basta dare un'occhiata ai bilanci dei nostri grossi Comuni per vedere che, quand'anche si spingesse a limiti assolutamente fantastici la sovraimposta sopra la fondiaria, quand'anche si applicassero, non *pro-forma* ma seriamente e in proporzioni gravissime, tutte le imposte che sono prescritte o concesse, non sarebbe possibile di arrivare a sostenere le spese comunali senza ricorrere al dazio di consumo.

Certamente se si potesse abolire il dazio di consumo sarebbe una bellissima cosa. L'onorevole relatore, nella sua elaborata e pregevole relazione, ha fatto contro il dazio di consumo una terribile requisitoria. Gli ha fatto una filza di accuse una più grave dell'altra, ma in conclusione ha dovuto convenire che il dazio di consumo non si poteva abolire. Ha fatto come un Pubblico Ministero che, dopo aver lanciato contro l'imputato una serie di gravissime accuse, finisce per concludere domandando l'assoluzione per inesistenza di reato.

Majorana Angelo, *relatore*. Per non provata reità allo stato degli atti.

Curioni. Per forza maggiore.

Cambray-Digny. Il fatto è che il dazio di consumo, quando possa limitarsi ai consumi che non sieno assolutamente di prima necessità, quando possa colpire meno gravemente quei consumi che si avvicinano più a quelli di prima necessità è una delle forme di tributo meglio attuabili in pratica; perchè le amministrazioni comunali possano provvedere i mezzi per supplire alle spese che sono rese necessarie dall'agglomerazione di popolazione. Perchè il fatto è questo, che l'agglomerazione di popolazione, in un centro grande o piccolo che sia, crea necessariamente una quantità di bisogni speciali, ai quali bisogna supplire e che importano una grossa spesa. E questa spesa cresce non in proporzione del numero della popolazione, ma in una proporzione molto maggiore. E lo intese anche

il legislatore italiano, il quale applicò per il dazio di consumo tariffe diverse per le varie categorie di Comuni, distinguendo queste varie categorie appunto secondo il numero della popolazione.

Buttare là, in un articolo di legge, un incoraggiamento alle amministrazioni comunali italiane a rinunciare senz'altro al dazio di consumo, senza mettere alcun freno, senza imporre alcuna condizione, come si faceva col primo disegno di legge, era un incoraggiarle a tentare gli esperimenti più rovinosi, era un invito alle amministrazioni comunali a fare non solamente una finanza allegra, ma una finanza addirittura carnevalesca.

Non basta. Il primo disegno di legge aveva un altro difetto più grave, quello cioè di una contraddizione flagrante tra le parole e i fatti. Il Governo eccitava i Comuni a rinunciare al dazio consumo ma non rinunciava a un solo centesimo dei 50 milioni che prende dal dazio consumo per sè.

Ora per arrivare, se pure è possibile, alla graduale soppressione del dazio consumo, una cosa è prima di tutto indispensabile; che il Governo cominci dal non prelevare nulla per sè.

Colajanni. Dal non abolirlo mai.

Cambray-Digny. Risponderò anche a questo più tardi.

Il Governo dovrebbe riconoscere che il dazio di consumo è un tributo che per sua natura deve servire ai bisogni locali. Se ben si guarda, il dazio di consumo governativo è un'imposta singolarissima, perchè è una imposta progressiva, e la ragione della progressione è data dalla maggiore o minore quantità di individui che si trovano agglomerati in un centro determinato. Lo vediamo dalle tariffe. Un cittadino che vive in una città di prima classe, che abbia 52,000 abitanti, se beve una bottiglia di vino, paga 15 centesimi al Governo mentre pagherebbe 5 centesimi se vivesse in una città di 18,000. Se questo stesso cittadino fuma un sigaro toscano, paga gli stessi 10 centesimi dappertutto. Ora la differenza è giustificata quando si tratta di tasse locali che debbono corrispondere a bisogni locali e che debbono pagarsi agli enti locali, ma non ha assolutamente ragione di essere quando si tratta di una imposta governativa che dovrebbe essere uguale per tutti.

C'è di più. Siccome nel fatto il dazio di

consumo si riscuote dal Governo mediante canoni pagati dai Comuni, che sono divenuti come intraprenditori, questi canoni, che furono consolidati per 10 anni con la legge 1895, sono sperequatissimi.

Il consolidamento per 10 anni fu accettato da tutti perchè tutti avevano paura che alla fine del quinquennio l'erario aumentasse le sue esigenze come di quinquennio in quinquennio poteva fare.

Colaiani. Ed era avvenuto.

Cambray-Digny. Sì, era avvenuto, ma in modo molto diverso secondo i vari paesi, perchè il Governo metteva fuori le sue esigenze, ma poi barcamenava, transigeva e trattava meglio quelli che strillavano e potevano strillare di più e peggio quelli che non potevano o non sapevano strillare.

Intanto le sperequazioni che esistono sono enormi. I 50 milioni, che il Governo riscuote dal dazio di consumo, sono il più arbitrario dei tributi. Io lascio da parte la questione di Roma e di Napoli: per circostanze speciali furono fatte delle leggi eccezionali e il Governo ha rinunciato, tanto per Roma, come per Napoli, a una fortissima entrata. Ma il canone, che oggi è consolidato per 10 anni per gli altri Comuni, è sperequatissimo.

Ci sono dei Comuni, dove il canone pagato al Governo, messo in confronto col numero degli abitanti, rappresenta una tassa di 9 lire per abitante, ed altri invece nei quali rappresenta una tassa di 9 lire e 50 centesimi per abitante.

Ci sono altri Comuni, di città egualmente importanti ed egualmente ricche, se non più ricche, che pagano 5 lire e 50 centesimi o 6 lire per abitante.

Ora è chiaro, che, se si volesse promuovere veramente un movimento per l'abolizione graduale del dazio di consumo, bisognerebbe che il Governo cominciasse a fare qualche cosa anche da parte sua. Del resto, quando si parla di abolire il dazio di consumo, bisogna anche un poco guardarsi intorno, e vedere che cosa è avvenuto altrove.

I tentativi che sono stati fatti in Francia per arrivare all'abolizione del dazio di consumo non sono stati fortunati. A Lione, nel 1870, fu abolito l'*octroi*, che corrisponde al nostro dazio di consumo. È da notarsi però che in Francia il Governo non prende niente per sé da questo cespite d'entrata. A Lione, dove il dazio di consumo dava 8 milioni so-

pra un totale d'entrata di 11 milioni, fu abolito il dazio di consumo, e fu sostituita una tassa diretta sui capitali mobiliari e immobiliari. Questa tassa fu in principio assai mite (mi pare di 25 centesimi per cento sul capitale), ma fu poi raddoppiata e quadruplicata, e divenne intollerabile; ciò non ostante non dava ciò che era necessario per supplire alle spese locali. Nel 1871 l'*octroi* fu ristabilito, e con tariffe più gravi di quelle precedenti.

C'è l'esempio del Belgio.

Anche qui l'*octroi* non apparteneva che agli enti locali; e non tutte le città lo avevano. I dazi di consumo che si pagavano, arrivavano in tutto a una diecina di milioni: era assolutamente una risorsa locale. Fu abolito il dazio di consumo, e si fece in questo modo: lo Stato rimaneggiò alcune imposte, tra le quali quella sui vini, e poi cedette ai Comuni, in compenso del dazio di consumo che aboliva, altre risorse, per circa 15 milioni, in modo che, col sacrificio fatto dallo Stato, i Comuni ci guadagnarono un tanto.

Evidentemente, se un giorno lo Stato italiano sarà in grado di fare qualche cosa di simile, si potrà abolire il dazio di consumo; ma finchè lo Stato, non soltanto non può indennizzare i Comuni, ma continua ad esigere per sé 50 milioni dal dazio di consumo, a me pare che dir male di questo dazio, sia per lo meno imprudente. (*Si ride*).

Ma mi si dirà: voi parlate del primo disegno di legge che non c'è più; parlateci di quello che abbiamo davanti. Ci vengo subito, ma io doveva accennare queste cose, perchè nel progetto che abbiamo davanti, per uno di quei fenomeni naturali che Darwin ha segnalato negli organismi che discendono uno dall'altro, sono rimaste diverse cose che erano perfettamente logiche ed organiche nel primo ma che nel secondo disegno di legge non hanno più tali qualità. E siccome io vorrei che la legge fosse in queste parti corretta, ho creduto non inutile di premettere questi cenni che avrebbero facilitato il mio compito per parlare, come ora farò, di queste correzioni.

Prima di tutto io non capisco perchè il consolidamento che noi facemmo tre anni fa dei canoni dei dazi di consumo per dieci anni, debba ora dichiararsi perpetuo e fatto in modo definitivo. A me pare che, per dire in una legge italiana che facciamo una cosa perpetua, ci voglia molto coraggio.

In Italia, in fatto di legislazione, fare e disfare, che è tutto un lavorare, è all'ordine del giorno. Sul dazio di consumo abbiamo un testo unico pubblicato il 15 aprile 1897. Parrebbe che quando si fa un testo unico, che è una codificazione, si dovesse fare per lasciare per un po' di tempo le cose in quello stato, in modo che chi vuol sapere come stanno possa guardare quel testo unico, ed essere tranquillo. Il testo unico fu pubblicato il 15 aprile: ed il 22 maggio fu presentato quel disegno di legge, di cui parlavo un momento fa e che buttava all'aria ogni cosa.

Il consolidamento fu fatto, come ho detto, nel 1895 e fu fatto per dieci anni. Noi avremmo dunque davanti a noi sette anni per studiare quello che ci sarà da fare quando questo termine sarà spirato. E che bisogno abbiamo sette anni prima, di fare un'altra legge per dire che il consolidamento deve durare non più dieci anni, ma perpetuamente?

Da qui a sette anni possono cambiare molte cose; ci possono essere città in cui la prosperità può crescere, e la popolazione può raddoppiare: e ci possono essere altre città le cui condizioni possono peggiorare.

È giusto che questo canone, che è sperequato oggi, si dichiari consolidato in perpetuo, mentre, secondo la legge attuale, sarebbe aperta la via a fare, di qui a sette anni, quelle modificazioni che fossero eque? A me pare che sarebbe più pratico, più giusto, di conservare la consolidazione fatta per dieci anni, e di riservarci di qui a sette anni di fare, con quelle norme che potranno essere allora studiate, una ripartizione meglio corrispondente alle condizioni di allora.

Io certamente non credo molto facile che, da qui a sette anni, lo Stato possa essere in condizione di rinunciare ai suoi cinquanta o cinquantadue milioni: ma intanto osservo, e con questo rispondo a una interruzione che mi è stata fatta, che nel 1887 e nel 1888 lo Stato ricavava dal dazio consumo 70 milioni, mentre oggi non ne ricava più di cinquantadue. Dunque sono diciotto milioni di meno, e nonostante le nostre difficoltà finanziarie noi abbiamo trovato il modo di provvedere a questa deficienza.

Di qui a sette anni è anche possibile che lo Stato possa fare assai più. Si potrà, per esempio, rinunciare ad altri dieci o quindici milioni, riducendo di altrettanto la somma che lo Stato preleva da questa sorgente: e

questi dieci o quindici milioni potranno servire a compensare le sperequazioni più stridenti.

Comunque sia, a me pare che noi potremmo mantenere in questa legge il consolidamento per dieci anni, che fu ordinato con la legge del 1895, e risparmiarci quest'atto di iattanza che facciamo oggi, volendo darci l'aria di legiferare per l'eternità; mentre poi in questa materia, per le ragioni che ho accennate, e perchè tutti dobbiamo desiderare che un giorno o l'altro si possa almeno ricondurre il dazio di consumo alla sua vera natura di dazio locale, di legiferare per l'eternità non dobbiamo proporci.

Io non mi occuperò delle disposizioni che questo progetto contiene per quella revisione dei canoni dei Comuni che si dovrebbe fare per il 1901. Noto soltanto una singolarità: cioè che questo lavoro si farà per il 1901, ma si farà tenendo conto dello stato delle cose del 1895-96. Dunque questo tentativo di perequazione che si applicherà nel 1901 sarà fatto per riparare a quelle sperequazioni che si trovavano nel 1895-96: ed è possibilissimo che una grandissima parte di quegli inconvenienti a cui si vorrà riparare, nel 1901 non esistano più. C'è poi da osservare che l'inconveniente è irrimediabile: perchè se questo disegno di legge fosse approvato in ogni sua parte sarebbe impossibile di fare diversamente. Infatti, siccome cambierebbe in modo molto importante le condizioni del dazio consumo nei vari Comuni, non ci sarebbero più i dati per fare, nel 1901, quel lavoro di perequazione che secondo questo disegno di legge dovrebbe farsi.

Detto questo, passo oltre: e vengo all'articolo 7 che è il più importante di questa legge.

L'articolo 7 dà ai Comuni due facoltà: la prima è quella di diminuire i dazi su tutte o su alcune voci della tariffa governativa o anche di sopprimere in parte queste voci.

In massima io sono favorevole a questa proposta colla quale si lascia ai Comuni una certa libertà; credo anch'io che sia conveniente di farlo. Sarà questione di limiti e di garanzie.

L'altra facoltà data coll'articolo 7 è quella di deliberare il passaggio dalla categoria dei Comuni chiusi a quella dei Comuni aperti. Io credo che questa proposta possa condurre a conseguenze disastrose, e i freni e le garan-

zie proposte coll'articolo 8 non mi sembrano sufficienti.

Il dazio nei Comuni aperti si riscuote, secondo la legge, all'atto della vendita al minuto; nel fatto esso diventa quasi sempre una risorsa di pochissima importanza, perchè mentre si riscuote facilmente il dazio sulle carni che si fa pagare all'atto della macellazione, quello sugli altri consumi, se si volesse effettivamente riscuotere coi mezzi stabiliti dalla legge e dai regolamenti, diventerebbe il più vessatorio dei tributi. Nel fatto che cosa fa il Comune, o l'appaltatore quando c'è un appaltatore? Fa degli appalti con gli esercenti, sicchè in sostanza non è più un vero e proprio dazio di consumo, ma è una seconda edizione della tassa d'esercizio.

Ci sono poi altri inconvenienti che credo debbano seriamente prendersi in considerazione. Nei Comuni chiusi, dove tutti i generi soggetti a dazio pagano quando entrano nella cinta daziaria ogni cittadino in sostanza paga per quello che consuma, e quando le tariffe sono convenientemente studiate, chi consuma generi di lusso piuttosto che generi di poco prezzo, paga una tassa molto più forte; i ricchi pagano molto più che i poveri.

Nei Comuni aperti non è così; perchè il ricco, che può provvedersi all'ingrosso di tutto quello che gli occorre, non paga niente; il solo che paga è il povero diavolo, che deve andare alla bottega giorno per giorno, a prendere quello che gli occorre.

È vero che c'è un correttivo: quello delle Società cooperative. Ma queste non sono, e non possono costituirsi, da per tutto; e il giorno che si costituissero da per tutto, il dazio consumo nei Comuni aperti non esisterebbe più.

Dunque io dico che un Comune chiuso che diventa aperto, rinuncia a ben altro che alla metà del reddito netto che ha oggi, al di sopra del canone che paga al Governo. Un Comune chiuso che diventa aperto, si mette nel caso di non aver più, dal dazio consumo, nemmeno quello che gli occorre per pagare il canone al Governo.

Su questo punto io posso comunicare alla Camera alcuni dati di fatto che credo abbiano un certo valore, per confermare quello che ho detto. Il dazio governativo, che si consoliderebbe per l'eternità con questa legge, è

di 35 milioni per i Comuni chiusi; è di 15 milioni per i Comuni aperti.

La popolazione dei Comuni chiusi è circa 9 milioni; quella dei Comuni aperti è più di 20 milioni. Il che vuol dire che, in media, gli abitanti dei Comuni chiusi pagano al Governo 4 lire a testa, e gli abitanti dei Comuni aperti pagano 75 centesimi.

Non basta: vediamo che cosa prendono i Comuni per sé. Nei Comuni chiusi, il dazio comunale, nel 1895, era calcolato, secondo le ultime statistiche, 119 milioni, che vuol dire 13 lire a testa: il dazio dei Comuni aperti era 17 milioni e 820 mila lire, per 20 milioni di abitanti, vale a dire 90 centesimi a testa. Io so bene che, su queste cifre, ci sarebbero varie considerazioni da fare. Oggi i Comuni aperti, sono in gran parte Comuni dove generalmente la popolazione consuma poco; ma se si tiene conto di queste cifre, facendoci pure tutta quella tara che si crederà opportuna, bisogna pur sempre riconoscere, che quando un Comune chiuso diventa aperto, è impossibile che non rinunci ad una grandissima parte del provento che ha oggi dal dazio di consumo.

All'articolo 9 del progetto è stabilito, che per quei Comuni che profitteranno delle due facoltà delle quali ho finora parlato, lo Stato, per garantirsi che il suo canone gli venga pagato lasciando che il Comune si rovini se vuole, prende un'ipoteca sulla sovrimposta fondiaria. Questo era logico quando si ammetteva che i Comuni fossero liberi di fare quello che volevano del dazio di consumo, purchè il Governo fosse sicuro di continuare a prendere il suo canone; e può continuare a essere logico, quando si ammetta la facoltà di ridurre un Comune da chiuso ad aperto; perchè, come dicevo ora, codesta facoltà può effettivamente mettere in pericolo non soltanto le finanze del Comune ma anche il canone governativo.

Ma per l'altra facoltà, per la prima delle due concesse con quest'articolo, per la quale il Comune può modificare la tariffa, e abolire qualche voce, purchè il risultato di questi provvedimenti non gli tolga che una certa proporzione del reddito netto che oggi ha, è chiaro che il canone governativo deve rimanere sempre coperto dal dazio di consumo; e allora non c'è bisogno di questa nuova garanzia rappresentata dalle delegazioni sulla sovrimposta fondiaria.

Ora, siccome queste delegazioni in sostanza snaturano il concetto di questo tributo del canone governativo per il dazio di consumo, il fatto stesso che ci sia bisogno di ricorrere a questa garanzia per il Governo, a me fa l'effetto di un argomento di più per dimostrare che non si deve concedere una facoltà, che rende necessaria una simile garanzia.

Ho qualche cosa da dire anche sull'articolo 10.

Quest'articolo limita alla metà del maggior provento presunto ciò che dovrà essere pagato al Governo da quei Comuni, che da aperti vorranno diventare chiusi, e limita poi a un solo decimo del provento presunto, quello che dovrà essere pagato da quei Comuni che, essendo già chiusi, vorranno allargare la loro cinta, racchiudendovi un'altra parte del loro territorio.

Oggi, per le disposizioni vigenti in questi casi, il Governo tratta con gl'interessati: si transige, e si stabilisce una misura che si crede dalle due parti equa: il Governo prende una parte, ed il resto si rilascia al Comune.

Se si stabilisce nella legge che il Governo debba contentarsi della metà, come si propone, per i Comuni che da aperti divengono chiusi, io non ho obiezioni da fare; penso che si faccia cosa sufficientemente equa; ma io non posso accettare la seconda parte dell'articolo proposto, perchè il decimo è troppo poco.

Io non vedo la ragione perchè in questo caso si debba prender meno di quello che si prende nell'altro; io vedrei invece molte ragioni per prendere di più, perchè non sarà tanto facile che un Comune aperto cerchi di diventare chiuso, mentre sarà molto facile che un Comune chiuso, intorno al quale si sono formati dei sobborghi abitati da gente che profitta di tutti i vantaggi della città, e non ne sopporta i pesi, senta il bisogno di estendere la sua cinta e di racchiudervi queste nuove parti di città che si sono andate formando.

Dunque sta bene, dal punto di vista finanziario, che non si spaventino questi Comuni con esigenze troppo gravi; ma rinunciare così ai quattro quinti di quello che sarebbe dovuto, a me pare che non si debba.

Rubini. Ai nove decimi.

Cambray-Digny. Ai quattro quinti della metà, perchè la metà, anch'io la concedo.

Dunque su questo punto io credo che se, come avviene molte volte, questo concetto che si vorrebbe introdurre nella legge, è stato suggerito da qualche considerazione di casi speciali nei quali possa ritenersi, per ragioni eccezionali, equo e conveniente di fare qualche cosa di più, allora sarebbe meglio di fare una legge speciale. Ma fare una legge generale in cui si ammetta questo, come regola generale, io proprio non mi sento di poterlo approvare.

A proposito poi di queste somme che potranno venire annualmente al Governo da questi canoni aumentati in quella misura maggiore o minore che sarà stabilita con la disposizione di cui ho parlato finora, io avrei ancora qualche osservazione da fare.

Si dice nel disegno di legge che: « i maggiori proventi assicurati allo Stato sono destinati per prima cosa a ridurre i canoni di quei Comuni coi quali sieno sorte contestazioni giudiziarie in dipendenza del consolidamento decennale dei canoni stabilito dalla legge 8 agosto 1895 a quella minor somma che fu oggetto delle contestazioni. »

Io non ho potuto avere abbastanza elementi per farmi un'idea chiara della portata che potrà avere questa disposizione; so che ci sono contestazioni pendenti. In che termini queste contestazioni sieno, a che punto sieno arrivate, quale ne sia il numero e l'importanza, io non so bene. Ma un articolo di legge che dà ragione in genere, così, a chi letica col Governo, a me non pare bello, e non mi pare nemmeno che sia un precedente prudente.

Io ammetto perfettamente che una parte di questi proventi, che mi piacerebbe di stabilire in una quota fissa, possa essere destinata allo scopo di fare equi componimenti con quei Comuni che abbiano delle contestazioni col Governo; e io non avrei difficoltà a dare anche al Governo a questo scopo facoltà abbastanza larghe.

Ma il dare al Governo queste facoltà delle quali può far uso sulla sua responsabilità è cosa ben diversa dallo scrivere un articolo di legge con cui, in sostanza, si dice ai Comuni: voi avete ragione, voi dovete avere questo: io non ve lo do ora; ve lo darò se potrò e quando potrò; ma vi dico fin d'ora che avete ragione.

Credo che questa disposizione meriti di essere ritoccata; e passo oltre.

Non ho nulla da dire sopra il secondo capoverso che si riferisce ai Comuni colpiti da straordinarie diminuzioni di proventi.

Vorrei, però, che a questi due modi di erogazione di queste ipotetiche somme, se ne aggiungesse un terzo.

In questa legge si sono introdotte disposizioni, che approvo, per costringere i Comuni ad alleggerire i dazi sulle farine e sul pane; a me pare che sarebbe opportuno, che una parte dei futuri proventi servisse a concedere diminuzioni di canone a quei Comuni che avessero abolito interamente il dazio sulle farine e sul pane.

Colajanni. Firenze.

Cambray-Digny. Firenze ha dato l'esempio; ma io vorrei che l'esempio suo fosse seguito, e vorrei incoraggiare a seguirlo.

Colajanni. Perfettamente.

Cambray-Digny. Credo che questa proposta non abbia bisogno di commenti; credo che rafforzerebbe e completerebbe le disposizioni che il disegno di legge contiene sopra questo argomento; ed io mi auguro che possa trovare per parte del Governo e della Commissione, una accoglienza favorevole.

E dopo ciò ho finito.

Non ho voluto che accennare, fin da ora, le modificazioni che vorrei introdotte nel disegno di legge; mi auguro che, nella discussione, queste idee, che mi onorai di esporre, possano aver la fortuna di produrre modificazioni nel senso che ho indicato, e che il disegno di legge possa così uscire dalla discussione sufficientemente emendato. In questo caso, ma in questo caso soltanto, sarò lieto di dare il mio voto favorevole. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bacci.

Bacci. Il disegno di legge, onorevoli colleghi, che ci viene oggi presentato dall'onorevole ministro e dalla nostra Commissione, con l'articolo 1° assicura allo Stato la somma cospicua di lire 50,165,000.

Io, che sono rigido amministratore, ben volentieri accordo questa somma allo Stato, perchè possa far fronte ai pubblici servizi; ma quel che non posso ammettere si è che a formare la somma di 50,165,000 lire concorrano i Comuni del Regno, nella misura di quel che pagano adesso al Governo, per le ingiustizie avvenute nella determinazione del canone che il Governo ad essi ha attri-

buito. Nè gli articoli 2 e 3 della legge rimediano, a parer mio, queste ingiustizie.

Con la legge del 1895 venne consolidato un reparto fra i diversi Comuni; e si ritenne che quel reparto fosse basato su giustizia, onde restasse fermo il principio che tutti i cittadini dovessero concorrere in egual misura a sostenere le spese dello Stato.

In ogni modo però questo concordato fra lo Stato ed i Comuni fu stabilito per la durata di dieci anni; oggi non ne sono passati neppure tre e ci si viene a chiedere che il canone venga consolidato per sempre. Pare a me che la Camera non possa concedere il consolidamento perpetuo del canone, perchè, a parer mio, si consoliderebbe una delle maggiori ingiustizie che si possano commettere. Questo consolidamento, come lo chiede il ministro e come la Commissione lo consente, potrebbe concedersi se la sistemazione, avvenuta nel 1895, fra i diversi Comuni, fosse stata dimostrata dal fatto giusta e perfetta. Ma, invece, quella sistemazione, che, nel 1895 fu trattata col Governo dagli incaricati dei municipi, non fu da tutti trattata con uguale fortuna; inoltre le condizioni dei Comuni cambiano ogni giorno, sia per apertura di ferrovie, sia per aumento o diminuzione di popolazione, sia per tante cause che non voglio enumerare; per la qual cosa quella sistemazione è risultata una delle più grandi ingiustizie.

E che il consolidamento su quelle somme sia ingiusto è facile persuadersene, se si riflette che sull'utile della percentuale, che resta ai Comuni, della concessione del Governo... (*Sorrisi del ministro delle finanze*).

Eh, lo so perchè ride, lo indovino, onorevole Branca!

Ci sono Comuni ai quali resta dal 20 al 40 per cento, mentre ve ne sono altri ai quali resta soltanto dall'11 al 20 per cento.

Ora consolidare questo stato di cose a me pare che sia consolidare una vera ingiustizia e il rimedio che il ministro crede di aver portato, e che la Commissione accetta, con l'articolo secondo della legge, non è efficace, ed è facile capirlo.

Cosa dice la legge? La legge dice che nel 1900 saranno riveduti i canoni di tutti i Comuni della Provincia e che saranno diminuiti quelli che risultassero superiori ai nove decimi del reddito stesso, ripartendone il conseguente sgravio fra gli altri Comuni.

Ora è facile capire che, se un capoluogo

di Provincia ha trovato dannoso l'accordo fatto col Governo, è certo che quei piccoli Comuni che gli stanno attorno, avranno dovuto risentirne lo stesso effetto, perchè la periferia sente l'impressione del centro.

Ma io domando poi, quale provvedimento stabilisca la legge per quei Comuni che non hanno Provincia: Livorno, per esempio, a chi si rivolgerà?

Colajanni. Al padre eterno.

Bacci. Il padre eterno è un po' sordo, da qualche tempo in qua; molti si rivolgono a lui, ma vedo che dà poco retta!

Dunque la legge, che crede di aver provveduto, con questo articolo secondo, a questo inconveniente, non ci provvede; perchè se il centro è povero, la circonferenza è povera del pari; e poi bisogna provvedere ugualmente a quei Comuni i quali non hanno Province.

Conseguentemente io approvarei volentieri la legge se il consolidamento non fosse pervertuto. Si aspetti la decorrenza del decennio, stabilito dalla legge del 1895, e passato questo periodo si vedrà se l'accollo dato ai Comuni debba continuare ad essere così sperperato, come purtroppo è avvenuto finora, e allora la Camera potrà prendere con maggior calma i provvedimenti, che saranno del caso.

Mi riservo di proporre un emendamento all'articolo secondo quando si discuteranno gli articoli. Ed ho finito.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni. Onorevoli colleghi, le leggi piccole, come le leggi grandi, spesse volte, servono per chiarire le tendenze dei partiti o le tendenze dei loro oratori. Questo pensiero mi veniva in mente stamani ascoltando il discorso, che non esito a dire eccellente, del collega Cambrai. (*Si ride*).

Io lo credevo italiano. È per ciò che lo pronunziavo italianamente... del collega Cambrey-Digny.

Perchè ho fatto questa osservazione? La ragione è semplicissima. L'onorevole collega ha fatto critiche minute, molto esatte nella grandissima parte, che non esiterei momentaneamente a sottoscrivere io stesso, sebbene militi in una parte della Camera tanto opposta alla sua. Egli siede veramente al centro, ma sarebbe meglio che stessimo *vis-à-vis*.

È chiaro, è evidente, per quanto le frasi attenuino, modificano il suo pensiero, è chiaro che all'onorevole Cambrey-Digny preme una sola cosa, che non venga, cioè, abolito, quando che sia, il dazio di consumo per essere sostituito da altre imposte, che possano gravare o sul reddito complessivo o sulla proprietà fondiaria.

Non so se ho interpretato male il pensiero dell'onorevole oratore, ma questa è la mia impressione e la manifesto con quella franchezza, che mi è abituale.

Detto e stabilito questo, resta ben poco da aggiungere a quello, che l'onorevole Cambrey-Digny ha detto; perchè, come prima dissi, in quasi tutte le obiezioni, che egli ha sollevato, non di forma ma di sostanza, consento pienamente. Mi fermerò su alcune.

Sono perfettamente d'accordo con lui che bisogna imporre limiti alla trasformazione dei Comuni chiusi in Comuni aperti.

Sono perfettamente d'accordo in ciò dal punto di vista degli interessi dello Stato, e più ancora dal punto di vista degli interessi generali dei contribuenti e di quella speciale categoria, che rappresenta la massa degli abitanti di un piccolo Comune, che è precisamente quella che viene a risentire maggiormente e con maggiore iniquità il peso del dazio consumo. Avvegnacchè se il dazio di consumo è un'imposta ingiusta in genere, diventa ingiustissima nei Comuni aperti. E diventa ingiustissima nei Comuni aperti, appunto, per la ragione che l'onorevole Cambrey-Digny ha esposto poco fa: cioè a dire, che i ricchi non pagano affatto perchè comperano tutti i loro generi all'ingrosso e non è raro il caso di vedere entrare i ricchi signori in un comunello con le loro carrozze (fatti che ho osservato io stesso), con le loro carrozze, con capretti, con formaggi e con tanti altri prodotti che naturalmente si possono consumare all'ingrosso e che non sono minimamente soggetti ad imposta. Questa è la verità, ed è quindi una maggiore iniquità quella dei Comuni aperti. Convinto di ciò, da parte mia, come modesto consigliere comunale del mio paese, non ho esitato ad oppormi validamente allorquando si faceva la proposta di trasformare il Comune da chiuso in aperto perchè a me piace mettere d'accordo la teoria colla pratica.

All'onorevole Cambray-Digny che notava l'incremento continuo della popolazione, che naturalmente fa aumentare sempre il reddito del dazio consumo, devo far osservare che è mestieri perciò propugnare sempre più l'abolizione del dazio consumo. Infatti la popolazione aumenta in modo, come ci insegna la demografia, che l'imposta di dazio consumo si rende sempre più iniqua.

È una cosa che da principio può sembrare oscura: mi spiego subito.

Quali sono le classi che danno il maggior aumento dell'imposta? Le classi povere. È accertato (e non solamente in Francia, ma da per tutto ed anche in Italia, vi sono studi del professor Del Vecchio di Genova, ad esempio, e pregevolissimi che lo dimostrano luminosamente) che la natalità delle classi superiori in Italia (e Milano può servire di esempio, perchè Milano ha fatto gli studi più diligenti su questo argomento, lo ricordo ad onore di quel municipio) la natalità delle classi superiori e massime delle classi colte va continuamente diminuendo. Di guisa che la demografia dimostra una sperequazione crescente, di fronte al dazio di consumo.

Dunque è evidente, la necessità di abolire il dazio consumo. È in questo ordine di idee veramente l'onorevole Cambray-Digny? Non mi pare. Egli, la sua tendenza eminentemente e logicamente conservatrice sotto questo punto di vista l'ha larvata molto abilmente e con arte.

Cambray-Digny. Domando di parlare.

Colajanni. Egli ha cominciato col dire: se volete l'abolizione del dazio consumo voi, signor Governo, dovrete cominciare col dare il buon esempio rinunciando ai vostri cinquantadue milioni all'anno che da questa imposta ricavate.

Qui vi è, forse non mi sbaglio, molta abilità, in quanta che essendo egli per il primo convinto che a questa rinuncia, date le condizioni presenti della finanza italiana, non si potrà venire o si potrà venire il giorno del giudizio, così non potendo ottenere la rinuncia totale della parte del Governo, rimane completamente eliminata la possibilità della abolizione del dazio di consumo.

E che queste sieno le sue intenzioni, e perciò mi facciano dissentire completamente nell'apprezzamento della legge, da lui, lo rilevo da un peccato, dirò così di omissione. L'onorevole preopinante che ha esaminata la

legge con tanta diligenza ed acutezza, non si è occupato, salvo che io non abbia sentito bene, dell'articolo 7 della legge stessa. Ora è precisamente questo l'articolo, su cui tutti coloro i quali sinceramente vogliono l'abolizione completa del dazio di consumo, debbono insistere perchè venga modificato.

Cambray-Digny. Ne ho parlato.

Colajanni. Confesso di non averlo sentito; eppure mi pareva di avere ascoltato bene; ad ogni modo esprimo il mio pensiero.

Tutta la mia critica e tutti i miei desideri si concentrano nella modificazione che vorrei vedere accettata dell'articolo 7, perchè questo articolo che si preoccupa troppo dell'abolizione del dazio di consumo io non lo capisco, se veramente anche il Ministero ha l'intenzione ed il desiderio di vedere quando che sia questo dazio abolito.

Infatti, perchè mettere dei limiti e dire: si può abolire solo sin qui, ma non tutto? Lasciamo completa e la piena libertà e la responsabilità alle Amministrazioni locali di abolirlo tutto intiero il dazio di consumo, come si è discusso di fare anche nella città di Milano.

Noi non dobbiamo dimenticare la lunga discussione avvenuta a Milano e l'episodio tristamente tragico che l'ha funestata, essendoci stato un suicidio. Noi dobbiamo dare piena e completa la libertà ai Comuni di abolire il dazio. Ma come debbono provvedere essi alle finanze locali? Noi naturalmente possiamo dar loro delle indicazioni generali, ma non possiamo stabilire limiti, perchè non ne abbiamo facoltà.

Sarebbe curioso che ad un municipio, il quale sapesse trovare le fonti di un reddito da sostituire a quello del dazio consumo, venisse la legge a dire: no, voi potete abolire il 30 od anche il 50 per cento del dazio, ma non lo potete abolire del tutto.

Voi vedete adunque che anche sotto l'aspetto finanziario il permettere l'abolizione parziale e non la totale del dazio è un grave errore, in quanto che tutte le spese generali di esazione rimangono eguali, mentre i redditi vengono a diminuire di molto. Perciò a me la legge parrebbe molto buona e l'approverei, non ostante che io sia meno del precedente oratore convinto della perpetuità di essa, perchè non c'è nulla di perpetuo, l'approverei, dico, volentieri qualora venisse data

facoltà intera ai municipii di abolire il dazio di consumo completamente.

Mi dispiace che, questa mattina, non sia presente alla Camera l'onorevole Alessio, il quale al pari dell'onorevole Lacava ha fatto degli studii lunghi, meditati e coscienziosi su questa questione dei tributi locali, ed avrebbe esposto interamente quale può essere il sistema di tributi da sostituire a quello attuale del dazio di consumo.

Io che non ho menomamente nè la competenza dell'onorevole Alessio nè quella dell'onorevole Lacava, mi debbo limitare a dare semplicemente delle indicazioni generali. Non è vero che i Consigli comunali e le Amministrazioni locali, abbiano come solo cespite possibile, a sostituzione di quello del dazio consumo, la sovraimposta fondiaria: c'è ancora qualche cosa di nuovo che nei Municipi e negli Stati più progrediti ha rese possibili delle grandi trasformazioni nei sistemi tributarî locali.

Ed io mi limiterò ad indicare due di questi indirizzi moderni; uno è quello della assunzione dei servizi pubblici. Io non comprendo la opposizione all'assunzione di questi servizi che viene fatta da alcuni, quando sappiamo che col così detto socialismo municipale, in Inghilterra i Municipi sono riusciti ad avere profitti veramente considerevoli, che sono ridonati a vantaggio dei cittadini tutti e a vantaggio delle finanze comunali.

C'è un'altra imposta, della quale non ricordo esattamente il nome inglese, e il corrispondente nome italiano credo non vi sia, ma che uno dei migliori economisti ha messo molto bene in evidenza, voglio alludere a quella che si potrebbe chiamare l'imposta di miglioramento.

Noi abbiamo nella nostra legge di espropriazione per le opere pubbliche qualche germe, ma è appena appena un germe, che possa rassomigliare a questa imposta speciale; noi lo dobbiamo svolgere, disciplinarle e stabilire che quando si fanno certe opere, certe trasformazioni edilizie, specialmente nelle grandi città, coloro che ricevono i maggiori benefizi e sono gli interessati propugnatori di queste trasformazioni, vengano a contribuire in misura di quello che guadagnano dalla spesa che fa il Comune.

Tutto questo da noi non c'è. Si badi però che io non dico che i Comuni debbano privarsi del diritto di sovrimporre alla imposta fon-

diaria, inquantochè, del resto, quando paga la proprietà fondiaria noi sappiamo che, volere o non volere, è questo un indice sicuro del benessere del contribuente. Cosa volete pretendere da chi nulla ha? Nulla. Perciò noi dobbiamo incoraggiare completamente l'abolizione del dazio consumo, e la possiamo incoraggiare in modo semplicissimo modificando l'articolo 7 della legge col lasciare piena e libera la facoltà ai Comuni di abolire il dazio consumo.

Conseguita questa modificazione, da parte mia dichiaro francamente che rimarrei molto contento della legge presentata, e ne sono contento perchè ci vedo un avviamento, per quanto incerto, a questa abolizione del dazio di consumo, che del resto è nei voti di tanti colleghi della Camera, non escluso l'amico mio personale Sciacca della Scala. Egli stesso, per primo, sono sicuro che, nonostante la poca simpatia che ha verso gli attuali ministri, seguirà l'esempio mio del 1895.

Allora io non ne aveva molta simpatia per i ministri di quel tempo, eppure lodai e votai la legge di consolidamento.

Voglio augurami che con questi stessi criteri, assolutamente obbiettivi, anche coloro che non sono partigiani del Ministero possano appoggiarlo con questa semplice indicazione: avviamento all'abolizione dei dazi di consumo; sostituzione degli attuali sistemi di tributi locali con altri meglio corrispondenti a tutti i concetti interventzionisti moderni, che sono qualche cosa di diverso dai criteri barocchi finora prevalsi. E non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sciacca della Scala.

Sciacca della Scala. Comincio coll'assicurare il mio amico personale Colajanni che, avendo presentato l'ordine del giorno di cui ora darò lettura, evidentemente non posso fare a meno di votare ben volentieri questo progetto di legge. Nel più evidentemente c'è compreso il meno. Io farò brevissime osservazioni per svolgere il mio ordine del giorno che dice così:

« La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge contenente i provvedimenti adatti per la graduale abolizione dei dazi di consumo, a cominciare da quelli sui generi di prima necessità e passa alla discussione degli articoli. »

Io non ho bisogno di molte parole per sfondare una porta aperta, per dimostrare cioè, l'irrazionalità, l'ingiustizia, l'inoppor-

tunità dei dazi di consumo. Questi dazi creano una vera barriera nel Regno, pesano sulle classi meno abbienti e colpiscono diversamente i cittadini nei vari comuni, oltre che danneggiano principalmente l'agricoltura e l'industria, che invece dovrebbero essere la vera fonte del risorgimento economico del Paese. Già la Francia, il Belgio e l'Olanda hanno fatto giustizia di questo sistema tributario, che può addirittura chiamarsi un avanzo medioevale. Ma la questione non consiste già nella giustizia di abolire questi dazi di consumo, bensì nel modo di provvedere alle diminuzioni di entrata dello Stato e dei Comuni. Lo stesso onorevole Cambray Digny, del quale non voglio indagare le intenzioni, come ha fatto l'amico personale Colajanni, ammetteva che se si potesse fare in Italia ciò che si è fatto in Olanda, dare cioè ai Comuni il mezzo di poter fare a meno nei loro bilanci dei dazi di consumo, egli accetterebbe l'abolizione di questi dazi, che riconosce essere ingiustificati.

Ora appunto a questo tende il mio ordine del giorno.

Colajanni. Siamo d'accordo.

Sciacca della Scala. Nella sostanza, ma non nel sistema. Invece di portare alla tomba questo avanzo di tributo medioevale, a colpi di spillo e di quando in quando, rovinando spesso le finanze dei comuni e dello Stato, senza sostituire niente, io chiedo al Governo del mio paese di presentare un disegno di legge che contenga tutti quei provvedimenti adatti, mercè i quali si possa arrivare alla graduale abolizione dei dazi di consumo....

Zeppa, presidente della Commissione. Ma vi è l'articolo 7!

Sciacca della Scala... Che non riguarda la mia tesi. Noi abbiamo parecchie riforme che potrebbero condurci all'abolizione dei dazi di consumo. I Comuni sono obbligati a sostenere molte spese obbligatorie che dovrebbero essere assunte dallo Stato. I Comuni potrebbero sostituire ai dazi di consumo altre tasse che dovrebbero essere distribuite fra le classi più abbienti, e la legge, secondo me, dovrebbe assolutamente vietare ai Comuni di poter iscrivere nei bilanci delle spese facoltative. Io ritengo, signori, che i Comuni non abbiano il diritto di far pagare ai cittadini dazi per le spese che le leggi non impongono. Quindi se con una serie di provvedimenti si potessero mettere i Comuni

in condizione di poter fare a meno di questi dazi, io credo che noi faremmo opera più corretta, più logica, più razionale.

Non bisogna dimenticare, o signori, che il disagio economico ed il malcontento sono arrivati all'apogeo. Noi sempre promettiamo alle nostre popolazioni miglioramenti ed esprimiamo il desiderio di cambiare il sistema tributario, di non colpire la pubblica ricchezza, di alleggerire le classi meno abbienti; ma sono sempre promesse. Io credo che non sia più il tempo di remore, e specialmente credo che bisognerebbe orientare diversamente l'arca santa della solidità del bilancio.

Anch'io voglio la solidità del bilancio, perchè riconosco che, senza di essa, nessuno Stato può dirsi civile e prospero; però vi è un mezzo diverso di volere la solidità del bilancio. In Italia abbiamo due scuole: una di esse vuole assolutamente la solidità del bilancio, senza preoccuparsi d'altro.

Zeppa. Non è possibile questa pazzia.

Sciacca della Scala. È quello che si è fatto sempre, onorevole Zeppa.

Zeppa. Ma che!

Sciacca della Scala. In Italia abbiamo sempre tenuto dietro al bilancio fiscale dello Stato, mai a quello economico, al quale io voglio che si tenga un po'.

Colajanni. Speriamo che venga l'onorevole Sonnino a fare quello economico.

Sciacca della Scala. Io ho diritto di esprimere la mia opinione ed Ella non ha quello di farmi queste interruzioni, che non riguardano me; le faccia all'onorevole Sonnino.

Presidente. Non interrompano!

Sciacca della Scala. In Italia noi ci siamo sempre preoccupati del bilancio fiscale, senza curarci di quello economico, che è la fonte della ricchezza pubblica. Questa scuola dice: allo stato attuale delle cose ci vogliono tanti milioni di tasse e si devono imporre.

Ora invece vi è un'altra scuola, alla quale io appartengo, che vuole pure la solidità del bilancio, ma comincia da un altro punto di vista che è il seguente: prima di tutto sapere quali sono le tasse che devono imporsi, in modo che non si rovini la pubblica ricchezza e che non si danneggi l'economia nazionale, e poi fare le spese che consente il bilancio, specialmente quelle produttive.

Colajanni. Ed evitare l'Africa.

Sciacca della Scala. Queste sono le eterne

interruzioni che non hanno significato. Tutto ciò non mi riguarda.

Colajanni. Lo so.

Balenzano. Ed è un suo amico personale!

Sciacca della Scala. Io lo ringrazio.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ed in questo momento anche politico.

Sciacca della Scala. Con lei anche amico politico! Mi congratulo di questa alleanza.

Colajanni. (*Rivolgendosi all'onorevole Sciacca della Scala*). Sono stato anche alleato vostro in certi momenti.

Sciacca della Scala. C'è da onorarsene.

Colajanni. Non lesino mai il mio appoggio.

Sciacca della Scala. Per non dar luogo a nuove interruzioni da parte dell'onorevole Colajanni, e per non tediare la Camera, concludo pregando la Camera ed anche il ministro e la Commissione di accettare le idee espresse nel mio ordine del giorno. Se non altro, sarà un'arra che daremo al paese per mantenere le promesse che tante volte abbiamo fatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maggiorino Ferraris.

Ferraris Maggiorino. Se la Camera me lo consente, in pochi minuti esporrò alcune delle obiezioni essenziali, che intendo fare a questo disegno di legge, intorno al quale, mi duole il dirlo, parto da un punto di vista più severo di quello dei miei amici, onorevoli Colajanni e Sciacca della Scala. A me pare che nella materia del dazio di consumo si sia andato determinando in questi ultimi anni, e soprattutto in questi ultimi mesi, un movimento nell'opinione pubblica, al quale non risponde il disegno di legge che stiamo esaminando.

Esso sta molto indietro di quell'ordine di idee, che già si va agitando, non solo nei libri e nelle pubblicazioni scientifiche, che sono state così bene ricordate dal nostro relatore, ma anche nelle discussioni dei nostri Consigli comunali, cominciando da Firenze, Milano, Torino ed andando a tante altre importanti città d'Italia.

Anzi mi pare di vedere una vera e palese contraddizione fra il linguaggio dell'onorevole relatore, che in questo io spero sia l'interprete fedele della intera Commissione, e le disposizioni del disegno di legge. Perché mentre il relatore, l'onorevole Colajanni e l'onorevole Sciacca della Scala hanno parole di recisa condanna verso l'attuale regime del

dazio consumo, quando esaminiamo le disposizioni pratiche, ci troviamo a proposte così miti, così indietro dalle decisioni della Camera del 1888, che io non posso vedere in alcune delle principali di queste disposizioni un vero progresso finanziario.

Accetto, e non fa d'uopo dirlo, la consolidazione del canone dei Comuni, la perequazione del canone stesso, la maggior libertà dei Comuni nello stabilire le loro tariffe, e non sarei alieno dal votare l'emendamento Colajanni, il quale per quanto non possa avere grande applicazione pratica in questo momento, dà ai comuni la piena facoltà di abolire anche intieramente il dazio di consumo. Dissento però dai provvedimenti che riguardano i dazi sulle farine, sul pane, sulle paste, perchè questi provvedimenti li credo poco efficaci e poco utili dal punto di vista di una trasformazione finanziaria. Se ho bene inteso, il Governo ha cercato di porre il limite massimo del dazio sulle paste e sulle farine in armonia col dazio doganale sui grani. Ora comincio dall'osservare che il regime del dazio doganale sui grani, è ancora sotto giudizio. Credo che non dobbiamo così facilmente chiuderci la via ad introdurre un dazio doganale sul grano che non corrisponda esattamente all'antico concetto della scala mobile, ma che possa variare con le variazioni dei prezzi; perchè in un dazio variabile di tempo in tempo, in armonia colle grandi oscillazioni dei prezzi del mercato estero, noi possiamo trovare assai meglio la difesa della finanza che applicherebbe un alto dazio doganale sui grani negli anni di basso prezzo, e avremmo assicurato assai meglio la difesa del consumatore nelle annate di caro prezzo, come l'attuale. Ora il portare il dazio doganale in armonia del dazio comunale significa avere variazioni continue e moltiplicare gli effetti che si temono dalle variazioni del dazio doganale: Per conseguenza credo invece che una volta stabilito un limite mite, il dazio comunale sulle paste e sulle farine, valga meglio averlo come dazio fisso. Ne dico anche la ragione semplicissima. Il Ministero propone che quando si varia il dazio comunale i Comuni modifichino le loro tariffe alla fine dell'anno; ma alla fine dell'anno può essere interamente cessata la ragione della variazione.

Se voi oggi riducete il dazio del grano da 7.50 a 5, a 3, lo fate in conseguenza del

caro dei prezzi; ma se non ci fosse la guerra di America e se i prossimi raccolti fossero buoni, cesserebbe la ragione della diminuzione alla fine dell'anno: perchè molto probabilmente, e dico probabilmente secondo l'andamento dell'annata, i prezzi possono nel dicembre essere talmente ribassati che più non occorra diminuire il dazio comunale. Ed allora quale logica vi è nello spingere i Comuni ad alterare la base del loro bilancio comunale per una diminuzione di dazio su di una merce che di per sè è già ribassata? Ecco perchè la vostra proposta è in contraddizione con le condizioni doganali ed economiche del commercio del grano.

Vengo ad un'altra osservazione. Il limite del dazio sul grano non dovrebbe superare secondo le proposte del Governo mai il 50 per cento del dazio doganale, dunque il limite medio del dazio comunale sarebbe ora di 3.75. Ma un dazio di 3.75 è già altissimo! Voi avete creduto di proporre una cosa popolare, ma avete proposto un limite che sarebbe un regresso sullo stato attuale. Se togliete quei pochi Comuni della Sicilia ed alcuni pochi Comuni del Mezzogiorno (ed io ho, per i Comuni della Sicilia, indipendentemente da considerazioni di partito, lealmente riconosciuto come l'onorevole Codronchi, proseguendo l'opera dell'onorevole Bosselli, abbia notevolmente ridotto i dazi che erano più elevati) il limite di 3.75 non esiste nei nostri grandi Comuni d'Italia; anzi la maggior parte dei Comuni non solo di prima classe, ma di seconda e di terza, hanno dazi minori. Per conseguenza vorrei che per lo meno fosse deliberato, come nella legge del 1888, che d'ora innanzi i Comuni non possano aumentare il dazio sul pane, sulle paste e sulle farine oltre il limite odierno, entro il limite massimo che può essere di 3 lire. Mi piace dai segni di adesione degli onorevoli ministri di vedere che siano disposti ad accogliere queste mie proposte.

E così, dopo tutto quello che si è discusso, dopo tutta la lotta che si fa nei grandi Comuni del Regno, e che certo avrà una ripercussione nelle prossime elezioni comunali, volete voi rimettere al 1901 la modificazione degli attuali canoni daziari sul pane e sui generi di prima necessità? Lasciate che, per obbligo di legge o per libera decisione dei Comuni, questa revisione si faccia anche prima, ed introducete nei rapporti fra

Comuni ed appaltatori le eque disposizioni, che furono votate con la legge Sonnino del 1894.

Farò ancora pochissime considerazioni di ordine generale, perchè, come la Camera vede, non oltrepasso i dieci minuti.

Quale è lo scopo di una legge sul dazio consumo?

In primo luogo quello di avviarci all'abolizione graduale di questo dazio: e poichè il mio amico personale, l'onorevole Luzzatti, era così ardente abolizionista del dazio consumo prima di diventare ministro...

Luzzatti, *ministro del tesoro*. Lo sono sempre!

Ferraris Maggiorino. ... così lo prego d'infondere ancora un po' di quell'ardore nella discussione di questi articoli.

E mi consentano i miei amici, onorevole Sciacca della Scala e Colajanni, che io li preghi di non essere troppo benevoli col Governo; altrimenti otterranno così poco sulla via da noi desiderata, che usciremo con una legge, la quale non avrà nessuno dei risultati, che desideriamo.

Il concetto fondamentale della legge deve essere quello di introdurre la giustizia e l'equa distribuzione dei canoni locali; perchè, non dobbiamo disconoscerlo, non è questione di partiti, ma le imposte locali sono terribilmente sperequate in Italia: il peso delle spese locali, soprattutto nei grandi Comuni, cade o ricade essenzialmente sulle classi più povere.

Lo dico francamente, nella parte critica, l'esposizione, che hanno fatto i socialisti di Torino a questo proposito, è quasi invulnerabile; essi hanno, confrontando i bilanci di famiglie con redditi diversi, dimostrato nettamente quello, che del resto io avevo da questi banchi sostenuto molti anni addietro, che, cioè, l'imposta percentuale sul reddito di una modesta famiglia è molto superiore, è progressiva a rovescio in confronto dell'imposta che colpisce una famiglia ricca.

Ora, o noi in occasione di questa legge intendiamo di cominciare seriamente questa opera di giustizia distributiva dell'imposta, o, altrimenti, approveremo una legge, che non aggiungerà autorità e prestigio, nè al Governo, nè al Parlamento.

Quali sarebbero i mezzi? L'onorevole Colajanni ha accennato alla municipalizzazione dei servizi pubblici. Dovrei dire che sono in questa materia un vecchio peccatore: la

mia tesi di laurea del 1876 era in questo senso. Partivo dal capitolo dei monopoli industriali nel trattato di economia politica di John Stuart Mill, il quale dimostra che, quando avete un monopolio siffatto, sia esso generale, come le poste e le ferrovie, sia esso locale, come l'acqua ed il gaz, non c'è che la comunità, che lo possa esercitare con beneficio del pubblico, dei contribuenti e degli utenti. Ho assistito alla grande trasformazione: che in questa materia si è fatta in Inghilterra, preconizzata da uno oscuro scrittore il Silverthorne, ma attuata dal Chamberlain a Birmingham, a tutto quel movimento di municipalizzazione dei pubblici servizi, che oramai si va estendendo alle maggiori città dell'Inghilterra...

Voci. A Glasgow!

Ferraris Maggiorino. Sì, a Glasgow ed altrove; e che ha tanto contribuito a ridurre le imposte locali, unicamente perchè i Comuni esercitano il servizio dell'acqua, del gaz, dei tramvais con maggiore economia che non le grandi Compagnie. Poco m'importa che si dia un nome politico a queste idee; so che l'attuazione loro si traduce in beneficio vero delle classi popolari e dei contribuenti, e l'appoggio grandemente.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Perfettamente! Ed i Comuni possono farlo fin d'ora!

Ferraris Maggiorino. È verissimo; ma sono d'avviso che convenga agevolargli con sistemi speciali di prestiti e di contributi, e forse anche con leggi apposite, le quali affidino lo esercizio di questi servizi non direttamente ai Comuni, ma a corporazioni autonome sorvegliate dai Comuni stessi.

Ottimo è anche il concetto che, quando si fanno miglioramenti nei servizi locali, si applichino i contributi, come ha proposto l'onorevole Colajanni; ma poichè, egli stesso riconosce che per troppo lungo tempo si dovrebbero attendere quei progressi, che noi vogliamo nella legislazione tributaria locale, se li attendessimo solo dalla municipalizzazione dei servizi pubblici (molti dei quali sono impegnati per molti anni da contratti, da convenzioni e da appalti), così credo che non sia assolutamente possibile inaugurare la giustizia nel sistema tributario locale senza che da noi, a somiglianza di ciò che, si va facendo in altri paesi, si introduca nelle finanze municipali un sistema di tasse e di imposte dirette, o come tassa di famiglia, o

come tassa di valore locativo o come le *local rates* del sistema inglese.

Quando vedo, per esempio, che fino al 1895, fatta eccezione di pochi Comuni, sui quali si è portata l'opera del commissario regio in Sicilia, abbiamo avuto Comuni, che avevano altissimi dazi, ma solo 5 o 10 centesimi addizionali di sovrimposta sui fabbricati e terreni, credo che non si dovrebbe consentire ad un Comune di ricorrere a dazi di consumo sulle farine, sulle paste e sul riso, se prima non abbia elevato a 50 centesimi addizionali la sua sovrimposta sui terreni e fabbricati; ed anzi, a questo proposito, mi permetterò di presentare un emendamento, perchè, quando noi domandiamo alla proprietà fondiaria e rurale 50 centesimi addizionali, non possiamo dire di colpire eccessivamente i redditi di questa categoria.

Così, quando veggio che, di tutti i grandi Comuni del Regno, pochi hanno la tassa di famiglia o quella sul valore locativo; quando penso che Comuni ricchissimi, che cito solo per incitarli sulla via del bene, come Genova, Milano, Torino non hanno ancora introdotto queste tasse locali, dico che non possiamo e non dobbiamo consentire loro l'esazione del dazio consumo sul pane, sulle paste e sulle farine fino a quando non abbia stato introdotto in modo serio ed efficace una tassa di famiglia o sul valore locativo.

Gli studi fatti in proposito a Milano, così dalla maggioranza come dalla minoranza della Commissione municipale, sono davvero eccellenti; e, se avessi tempo, potrei dimostrare come essi possano essere la vera base scientifica e pratica di una razionale riforma tributaria locale.

Colajanni. E la relazione dei socialisti di Torino? È un capolavoro!

Ferraris Maggiorino. L'ho già menzionata. Quando poi fossero esauriti i centesimi addizionali e le tasse dirette, consentirei ancora che i Comuni abolissero il dazio sulle farine, sul pane e sulle paste, accrescendo in compenso lievemente quello sul vino. (*Interruzioni — Commenti*).

Voci. No, no!

Ferraris Maggiorino. Sono rappresentante di un collegio esclusivamente vinicolo; e quindi parlo per solo senso di giustizia e non per interessi elettorali; e dell'eccellenza dei nostri prodotti mi può far fede l'onorevole Caldesi, che ha visitati i miei paesi.

Caldesi. È verissimo!

Ferraris Maggiore. Quando, dunque, alcuni pochissimi Comuni del regno avessero esaurita ogni altra risorsa e occorra loro ancora qualche piccolo cespite, lascerei ad essi la facoltà di ricorrere ad un piccolo dazio sui vini, nei limiti già concessi dalla legge del 17 luglio 1890.

Ancora un'ultima parola ed ho finito. Già altra volta ho esortato i ministri del tesoro e delle finanze, a vedere se non ci siano trasformazioni efficaci ed utili, che potrebbero dare risultati finanziari buoni, e risultati sociali eccellenti. Credo, per esempio, che con un dazio variabile sul grano, fatta la media dei prezzi degli ultimi anni, noi avremmo ricavato dal prodotto del grano, da 12 a 14 milioni all'anno di più; ed avremmo avuto un miglior prezzo del pane, tenendo conto dell'abolizione dei dazi di consumo. Questi 10 o 12 milioni in più, che si potrebbero ottenere dal dazio doganale sul grano, potrebbero esser volti a sollievo di altre imposte, più gravose in questo momento sulle classi lavoratrici. Credo e sostengo (è una idea mia e dell'onorevole Luzzatti) che, portando al confine i dazi sul petrolio, sullo zucchero e caffè, si diminuirebbero molte disuguaglianze da Comune a Comune e si avrebbero risorse per riforme finanziarie. L'ho visto praticamente; il petrolio, il caffè e lo zucchero, sono oggetto di un contrabbando continuo alle porte dei grandi Comuni, che non è possibile frenare.

Il maggior provento, converrebbe rivolgerlo, per esempio, a diminuzione della tariffa doganale sul petrolio, e così si equilibrerebbero i benefici della campagna e quelli delle città. Si potrebbero rivolgere a sollievo dei Comuni rurali, i quali sono oberati dal dazio di consumo.

In conclusione, sono disposto a secondare le buone intenzioni del Governo, purchè esso si ponga su di una via molto più netta di quella che è annunciata con questo disegno di legge. Il disegno di legge, così come è, può essere, come ho già detto, il risultato di intendimenti buoni nel Governo; può esserè una indicazione verso una mèta, che sarebbe ancora molto lontana; ma non può certamente soddisfare i desideri delle popolazioni, non può segnare un progresso pratico e decisivo su quella via, che rappresenta un grande problema dell'era presente, la distribuzione giusta delle imposte, siano esse dello Stato, siano esse dei Comuni. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimesso a mercoledì mattina.

La seduta termina alle 12.10.

PROF. EMILIO PIOVANELLI

V. Direttore dell'ufficio di revisione.
